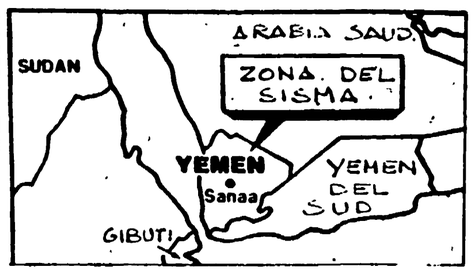
Grave Barney Clark dopo una nuova operazione al cuore

SALT LAKE CITY (USA) — Il dentista americano Barney Clark operato d'urgenza per quattro ore, dopo un improvviso calo della pressione sanguigna dovuto alla rottura di una valvola del suo cuore artificiale. I medici gli hanno sostituito la parte sinistra del cuore artificiale messo a punto dal dottor Jarvick e installato tredici giorni fa. «È un uomo molto malato, che ha affrontato molteplici interventi chirurgici», ha detto il dottor Chase Peterson, aggiungendo che «le condizioni del paziente erano critiche e lo sono ancora di piu adesso». Si tratta della terza operazione chirurgica in meno di due settimane cui è stato sottoposto Barney Clark, primo uomo al mondo a vivere con un cuore artificiale permanente. Ma quello di ieri è il primo intervento resosi necessario in seguito a problemi specifici registratisi nello stesso apparecchio che gli è stato trapiantato. Nelle quattro ore in cui il dentista sessantunenne è rimasto sotto i ferri i medici hanno sostituito interamente la parte sinistra del cuore artificiale. La valvola mitrale del ventricolo sinistro aveva ceduto, infatti, provocando un rigurgito di sangue nell'atrio naturale. Lo ha precisato il dottor Peterson, rendendo noto che Clark è stato consultato dai medici e ha acconsentito a tornare sul tavolo operatorio. L'inventore del cuore artificiale, il dottor Robert Jarvick, è stato chiamato subito dopo l'abbassamento di pressione sanguigna del paziente.



Oltre 700 i morti per il terremoto nello Yemen: chiesti aiuti

MANAMA, BAHREIN — Circa settecento morti, tra cui 250 bambini di una scuola elementare, 136 villaggi distrutti di cui 15 letteralmente cancellati dalla carta geografica del paese: questo il primo, tragico bilancio del terremoto che ha colpito un'ampia zona dello Yemen del Nord. Si tratta di un bilancio non ancora definitivo: la zona colpita è infatti sulle montagne. Arabia Saudita e Yemen del Sud hanno già inviato sei aerei carichi di medicinali mentre il ministro degli Esteri dello Yemen del Nord, Ali Lufti Al-Thor, ha convocato tutti i diplomatici stranieri perché chiedano ai loro governi ogni forma di aiuto possibile.

Ergastolo a due dei br che uccisero Giacumbi Pena ridotta ai pentiti

Dal nostro corrispondente

MATERA — Due ergastoli, l'applicazione per quattro imputati della legge sui pentiti, una condanna a venti anni di reclusione per l'unica donna del gruppo: così si è chiuso a Matera il processo ai «cosiddetti brigatisti della colonna Fabrizio Pelli» di Salerno, che uccisero il giudice Nicola Giacumbi nel tentativo di essere «legittimati» dalle Brigate rosse. È la prima volta che la legge sui pentiti viene applicata per un solo e specifico caso. Il pubblico ministero, anche se ha preannunciato il ricorso in appello contro la sentenza, si è dichiarato soddisfatto anche perché la Corte ha riconosciuto il «determinante» contributo reso da quattro degli imputati sia nella fase istruttoria che in quella dibattimentale. La decisione della Corte d'Assise di Potenza (riunita per questo processo a Matera) non è stata comunque del tutto piana: sono occorse ben tredici ore di camera di consiglio per arrivare ad emettere il verdetto. Il nodo principale della questione deve essere stata la condanna da infliggere ad Immacolata Gargiulo, l'unica donna del gruppo. Il PM aveva chiesto la sua assoluzione per insufficienza di prove ed invece i giurati l'hanno condannata a venti anni di reclusione. I pentiti Michele Mauro e Ernesto Massimo sono stati condannati a 13 e 12 anni rispettivamente, mentre Carlo Aquino e Antonio Villani a dieci anni ciascuno.

Intanto a Salerno i carabinieri hanno arrestato quattro presunti br. Secondo i sospetti avevano organizzato un attentato dinamitardo (sventato in anticipo) in concomitanza con l'emissione della sentenza di Matera. Tra gli arrestati c'è anche Giovanni Marini, 40 anni, che già ha scontato vari anni di carcere.

Michele Pace

Ernesto Massimo e Vincenzo De Stefano

Per il raid di Sezze otto anni al missino Saccucci (latitante)

ROMA — Otto anni e sei mesi al missino Sandro Saccucci, tredici anni all'ex maresciallo del SID Pietro Allatta. Con questo verdetto, i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Roma hanno sostanzialmente confermato la sentenza emessa tre anni e mezzo fa, in primo grado, per il criminale raid fascista di Sezze, culminato con l'assassinio del compagno Luigi De Rosa e con il ferimento dello studente Antonio Spirito. In prima istanza, Saccucci era stato condannato a dieci anni e sei mesi, Allatta, accusato di aver sparato il colpo che uccise De Rosa, a sedici anni.

La lieve riduzione di pena non premia in alcun modo il ricorso presentato dai legali dei fascisti: essa è dovuta al fatto che nel frattempo sono caduti in prescrizione alcuni dei reati «minori» contestati agli imputati. «Anche la Corte d'Assise d'Appello — ha commentato l'avvocato Fausto Tarsitano, legale della famiglia De Rosa — con la sua sentenza ha praticamente stabilito che Saccucci a Sezze volle una giornata di sangue, volle dare il segnale, ai suoi e a tutti, della presenza autonoma del suo fascismo inteso come il piu coerente con i principi, il piu rivoluzionario. Che tale segnale fosse anche lanciato per motivi interni al MSI locale, per scopi elettoralistici, e che fosse paludato di ottusa e feroce violenza, conta poco. Elettoralismo e ferocia sono parti integranti del composito bagaglio del fascismo di tutti i tempi». Il raid fascista di Sezze avvenne la sera del 28 maggio del 1976. Saccucci (allora deputato missino, ora rifugiato in Argentina) fu visto da decine di testimoni sparare dal palco del suo comizio, ad altezza d'uomo. Al resto pensarono i suoi camerati. In fuga per le vie del paese continuarono a sparare per colpire scorrazzando a lungo per i vicoli. Uno dei colpi uccise Luigi De Rosa, un altro ferì Antonio Spirito.

Il controverso personaggio dovrà rispondere di truffa, corruzione e falso

Arrestato con la moglie Luigi Cardullo ex direttore del carcere dell'Asinara

Ottocento milioni spariti - Bustarelle per lavori di trasformazione - Diresse il penitenziario con il pugno di ferro nel periodo in cui vi erano ristretti i capi «storici» delle Brigate rosse - Respinse sempre le dure accuse dei congiunti dei detenuti

ROMA — Luigi Cardullo, ex direttore del carcere dell'Asinara e uno dei più discussi funzionari del ministero di Grazia e Giustizia, è stato arrestato ieri a Viterbo dai carabinieri, su mandato di cattura della magistratura sarda. Anche la moglie Leda Sapio, di 40 anni, è stata ammanettata e trasferita in carcere.

L'accusa dovrebbe essere di appropriazione indebita, truffa, interesse privato in atti d'ufficio e legata ad una clamorosa inchiesta sulle spese di trasformazione del carcere dell'Asinara da luogo di detenzione per ergastolani comuni a supercarcere per i terroristi. Luigi Cardullo, infatti, diresse l'Asinara quando nelle varie «diramazioni» era ospitato l'intero nucleo «storico» delle Br: da Curcio a Franceschini, da Cavallero a Notarnicola.

Era il periodo in cui nelle carceri si susseguivano le rivolte o le fughe ed era anche il periodo «caldo» di un terrorismo sanguinario e imperante. Vi furono, allora, trasferimenti in massa all'Asinara che Cardullo, secondo alcuni, reggeva con durezza e da padrone assoluto.

Ad un certo momento fu deciso che proprio il carcere dell'isola doveva diventare luogo esclusivo di pena per i brigatisti più pericolosi. Alle antiche «diramazioni» e ai vecchi locali per le varie «lavorazioni» (burro, formaggio, latte, cuoio e legno) dovevano quindi essere sostituiti locali più idonei e della massima sicurezza. Una rivolta nel 1979, con relative distruzioni, accelerò l'urgenza dei lavori. Il ministro stanziò, proprio per questo, centinaia di milioni. Prima di tutto fu costruito un «bunker» centrale con reti e reticolati riservato proprio a Curcio e al suo gruppo. Successivamente, la diramazione chiamata «Fornelli» fu trasformata in un locale di massima sicurezza e luogo di punizione per i detenuti che non volevano in alcun modo accettare il regime carcerario. Tutta l'isola fu poi dotata di apparati radio e di allarme modernissimi e furono inoltre risistemate tutte le armerie a disposizione delle guardie e riparati i danni della rivolta. L'operazione ebbe un costo talmente alto (si parla di 800 milioni spesi in più) da indurre la magistratura ad un controllo più attento.

In questo quadro, Luigi Cardullo finì sotto inchiesta insieme alla moglie e si scoprì che effettivamente molti dei milioni stanziati dal ministero, erano finiti nelle tasche del direttore del carcere, di alcuni ufficiali dei carabinieri, di alcuni agenti di custodia, di alcuni appaltatori e di funzionari del Genio civile.

L'arresto di Cardullo e della consorte rappresenta, evidentemente, la definitiva conclusione delle lunghe indagini della magistratura. L'ex direttore dell'Asinara era stato trasferito, mentre le indagini erano in corso, a dirigere il carcere di Perugia e poi quello di Viterbo.

Sotto la direzione di Luigi Cardullo, all'Asinara, si erano avute le proteste più forti e decise da parte dei detenuti «politici»: i familiari in particolare avevano denunciato «torture» e pestaggi, la mancata concessione dei permessi di colloquio, un duro atteggiamento di provocazione e prevaricazione da parte dello stesso direttore e di alcune guardie. Cardullo aveva sempre respinto ogni addebito e in particolare di «governare» l'Asinara come un padrone assoluto di sfruttare i detenuti anche in lavori non previsti dal regolamento. Altre accuse riguardavano la conduzione dell'azienda agro-pastorale del carcere, quella dello spaccio e di altre attività. Anche la moglie di Cardullo Leda Sapio (che gli ergastolani avevano soprannominato la «zarina dell'Asinara») era stata più volte accusata dai congiunti dei detenuti.

Luigi Cardullo

Dirigenti dell'ACNA rinviati a giudizio per omicidio colposo

19 operai morirono per cancro alla vescica a contatto con le sostanze velenose nello stabilimento di Cengio in Valbormida

Dal nostro corrispondente

SAVONA — Sono stati tutti rinviati a giudizio i nove dirigenti dell'ACNA-Montedison — componenti del Consiglio di amministrazione e direttori dello stabilimento di Cengio in Valbormida — inquisiti per i numerosi casi di cancro alla vescica, leucemie e malattie contratte dai lavoratori nel corso delle lavorazioni con sostanze nocive. Lo ha deciso il giudice istruttore del tribunale di Savona, al quale il PM aveva trasmesso gli atti relativi alla laboriosa e difficile inchiesta. Dopo anni, finalmente, comincia a farsi giustizia.

Compariranno dunque in tribunale, con le pesanti imputazioni di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime Gino Sterza, 71 anni, già presidente della Standa e amministratore delegato della Montedison; Cesare Bianconi, 54 anni, consigliere dell'ACNA; Vincenzo Simoncelli, 51 anni, già presidente dell'ACNA; Raffaele Puccioni, 59 anni, ultimo direttore dello stabilimento nel periodo inquisito; Mariano Ortolani, 77 anni, Aldo Giunta, 81 anni, Franco Menozzi, 77 anni, Alberto Tamburini, 74 anni, Francesco Vignati, 52 anni, tutti direttori dello stabilimento di Cengio, e Luigi Zini, medico di fabbrica.

Il giudice istruttore ha quindi ritenuto sufficienti gli elementi che sono emersi dall'esame dei casi che gli sono stati sottoposti tutti relativi a morti per papilloma alla vescica, a malattie contratte nel corso della lavorazione di amine aromatiche e betanastilamina, sostanze che sono state riconosciute cancerogene anche grazie al processo per le vittime di cancro della fabbrica IPCA di Ciriè. Soprattutto in direzione del papilloma alla vescica si sono sviluppate le indagini e i riscontri sui libretti di rischio e sulle sostanze usate nella «fabbrica della morte».

Difficile fare i conti dei morti: almeno 19 sembrano accertati sui 49 casi presi in esame dalla magistratura. Ma in Valbormida si continua a morire per i veleni assorbiti all'ACNA, una fabbrica che tra l'altro è già comparsa in tribunale e condannata per l'inquinamento del fiume Bormida.

Parenti di lavoratori deceduti e operai sopravvissuti alle lavorazioni nocive nei reparti maledetti dell'ACNA si sono costituiti parte civile nel procedimento che si avvia ora a conclusione davanti al tribunale. Ma pochi e vecchi sono ormai gli operai che hanno superato la drammatica prova del contatto quotidiano con elementi tossici, la cui nocività non poteva essere ignorata dai dirigenti della Montedison. Su questo non ci sono dubbi. Le denunce sono venute da più parti, dalla Filcea-CGIL più di quindici anni fa, in un convegno che si volge a Millesimo; dal Consiglio di fabbrica e dal sindacato mano a mano che la fabbrica produceva le sue vittime.

L'inchiesta ha preso a marciare speditamente solo negli ultimi tempi quando ci si è orientati ad un esame di casi specifici, andando a fondo soprattutto sulle cause del papilloma alla vescica. Il PM aveva chiesto a suo tempo il rinvio a giudizio degli imputati ritenendo però che per alcuni di essi il reato fosse caduto in prescrizione.

Il giudice istruttore ha applicato in modo più restrittivo la prescrizione.

f. b.

Il programma censurato

Avvertimento della DC: «Rebibbia» è storia chiusa

Ieri i parlamentari hanno potuto visionare la trasmissione

Il carcere di Rebibbia

ROMA — La DC è nuovamente intervenuta ieri sulla censura decretata contro il programma televisivo «Rebibbia» lanciando un proclama che suona anche come un pesante avvertimento, diretto innanzitutto ai parlamentari scudocrociati che in commissione di vigilanza dovranno esprimersi sulla assurda decisione presa dalla direzione della RAI. Il succo di una dichiarazione distribuita da Clemente Mastella in qualità di portavoce del segretario De Mita è chiarissimo: la direzione generale della RAI (Biagio Agnes) ha fatto benissimo a censurare il programma, la sua decisione va «apprezzata e difesa senza mezzi termini». Insomma: chi ha in mente di disapprovare l'atto censorio e, visto il programma, pensa che sarebbe giusto e opportuno ritirare il divieto, sappia (specialmente se si tratta di un parlamentare dc) che si mette contro il segretario del suo partito.

Il pesante intervento — che Mastella giustifica evocando la mancanza di pluralismo nella trasmissione, ripetendo le strumentali e grossolane accuse rivoltè dal «Popolo», che aveva messo in connessione il programma con il ferimento della dottoressa Gaifo, medico di Rebibbia, caduta in un agguato di terroristi — è giunto dopo che le agenzie di stampa avevano diffuso le dichiarazioni dei primi parlamentari che ieri hanno visionato «Rebibbia». Nella stragrande maggioranza si tratta di commenti che manifestano stupore per la censura decretata dalla dirigenza RAI. Per Giuseppe Fiori (Sinistra indipendente) è più chiaro, oramai, che a far scattare l'intervento censorio è stata l'affermazione di un detenuto a proposito delle visite ricevute nella sua cella dal boss Cutolo, delle libertà di cui il capo della camorra ha goduto e gode tuttora. E al missino Santagati («è un programma che soltanto un pubblico maturo potrebbe apprezzare») il senatore dc Donat Cattin avrebbe replicato, mentre si trovavano ancora nella sala di proiezione dove avevano accesso solo i parlamentari: «E con questi programmi che il pubblico diventa maturo». Mammì (repubblicano): «Si ha l'impressione che chi lo ha vietato non l'abbia nemmeno visto»; il compagno Pavolini: «Incredibile che il problema sia stato posto; il programma documenta una realtà drammatica che la gente è giusto sappia e discuta». E a questo punto che è arrivata la dichiarazione del portavoce di De Mita, sollecitata — pare — anche da settori fanfaniani della DC. Ieri i parlamentari hanno visto «Rebibbia» in tre turni: alle 11, alle 16,30, alle 21.

Incriminato, fra gli altri, il direttore generale dei Beni culturali

A Firenze i restauri erano d'oro

Assieme all'altissimo funzionario del ministero, sono stati coinvolti nell'inchiesta anche l'ex sovrintendente del capoluogo toscano, il suo successore e una ditta - Un «giro» di seicento miliardi - Legami con la P2

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Gli «scheletri» dagli armadi della Sovrintendenza ai monumenti sono saltati fuori: appalti, restauri d'oro, operai fantasma, tangenti; un giro di sessanta miliardi. Dopo un anno di indagini, controlli, perizie la magistratura sulla scorta di quanto ha accertato la Guardia di finanza ha incriminato per concorso in peculato e falso ideologico Guglielmo Triches, direttore generale del ministero dei Beni Culturali, Nello Bemporad, ex sovrintendente di Firenze, Ruggero Franco Agostini e Noris Stefanini funzionari della Sovrintendenza di Firenze e i titolari dell'impresa Mareco i fratelli Sergio e Roberto Cappelli e Umberto Fani. L'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto Bellitto e dal sostituto procuratore Dubolino è stata formalizzata.

Lo scandalo nacque dalla scoperta di un conto «nero» fra i fondi della banca Steinhauslin amministrati dallo spericolato finanziere Guido Niccolai. Il conto di un miliardo e trecento milioni era intestato a un certo «Caramella», accanto c'era il nome Campolmi. Non fu difficile risalire a Ruggero Franco Agostini, funzionario della Sovrintendenza ai monumenti di piazza Pitti, un uomo più potente di quanto lasciava immaginare la sua qualifica di geometra. Era infatti molto influente su Nello Bemporad, il soprintendente, «ammanicato» con la direzione centrale del ministero a Roma, nella persona di Guglielmo Triches, direttore generale. Con uno stipendio inferiore al milione, Agostini incontrò delle difficoltà a giustificare la fortuna.

Nel corso delle indagini era però stato possibile ricostruire un intreccio fra la sovrintendenza e le imprese specializzate in interventi, collegate anche da comuni appartenenze alle logge massoniche. Funzionari e impresari si trovavano accanto nella Loggia Mugelli, nella Unione e nella Concordia e addirittura nella P2 come Nello Bemporad.

L'indagine approdò a Roma, e qui il direttore generale del ministero Triches, venne trovato in possesso di una gran quantità di valuta estera e con un conto di trecento milioni versati da Agostini presso la banca Steinhauslin.

Intanto gli uomini delle fiamme gialle avevano preso in esame il caso della Chiesa di Santa Margherita in S. Maria de' Ricci, una chiesetta del cinquecento, in pieno centro di Firenze, in via del Corso. Una lapide ricorda ai visitatori i benemeriti del restauro: il soprintendente Bemporad, il suo braccio destro Agostini e i collaboratori Stefanini, Moretti e l'impresa Mareco dei fratelli Cappelli e Fani che effettuò lavori di restauro per 400 milioni.

Il ministero dei Beni Culturali aprì un inchiesta, ma tra la sorpresa generale promosse Bemporad e spostò Agostini alla soprintendenza archeologica. Eppure dagli accertamenti del nucleo di polizia tributaria erano emersi una serie di dati sconcertanti sugli appalti. Ma nonostante i rapporti della Guardia di finanza, la ditta Mareco, il cui amministratore unico Roberto Cappelli è stato recentemente condannato in Tribunale per reati fiscali, ha vinto l'appalto dei lavori di restauro della Biblioteca Nazionale.

Giorgio Sgherri

Antonio Savasta

Mario Moretti

L'arringa dell'avvocato di parte civile Zupo

«Il processo Moro lascerà aperti molti interrogativi»

I misteri dei covi di via Gradoli dove abitò il capo Moretti e via Montalcini - L'avvocato Costa: «Si poteva prevedere il sequestro»

ROMA — Il processo Moro si concluderà senza che si sappia con certezza dove si trovava la «prigione» del presidente democristiano. E con molti dubbi sul commando che sparò il 16 marzo del '78, e anche con i misteri irrisolti dei covi di via Gradoli e di via Montalcini. Nello stesso tempo, però, non pochi punti fermi sono stati fissati, come ad esempio il motivo (politico) che spinse i terroristi a rapire Aldo Moro proprio quel 16 marzo, nonché il lungo cammino compiuto dalla «colonna romana» delle Brigate rosse prima di arrivare alla realizzazione della più clamorosa impresa dell'organizzazione. I dubbi e le certezze, soprattutto gli interrogativi che non avranno risposta nell'aula del Foro Italico, sono stati ricordati ieri dall'avvocato Giuseppe Zupo, legale di parte civile per i familiari di due degli agenti uccisi in via Fani, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Il penalista ha compiuto un'ampia ricostruzione della formazione della «colonna romana» delle Br, ricordando gli aspetti più singolari della sua storia, come ad esempio la raccomandazione scritta del vescovo di Fermo con cui Moretti ottenne un posto alla «Sit-Siemens» di Milano.

Passando alla ricostruzione della vicenda Moro, il legale di parte civile ha messo Moretti, si realizza qualcosa di concreto. L'avvocato Zupo ha tratteggiato la figura del cosiddetto capo indiscusso delle Br, ricordando gli aspetti più singolari della sua storia, come ad esempio la raccomandazione scritta del vescovo di Fermo con cui Moretti ottenne un posto alla «Sit-Siemens» di Milano.

Passando alla ricostruzione della vicenda Moro, il legale di parte civile ha messo a fuoco gli interrogativi che riguardano, per cominciare, la composizione del commando di via Fani e il numero dei terroristi che parteciparono alla strage. A questo proposito l'avvocato Zupo ha ricordato come non siano stati sciolti i dubbi sollevati dal contenuto di una telefonata tra l'on. Cazora e Freato: il primo riferiva di qualcuno della malavita calabrese che avrebbe individuato un personaggio della 'ndrangheta in una foto scattata subito dopo il sequestro.

Dopo aver sottolineato che poco è stato fatto per tentare di dare una spiegazione ai misteriosi ritardi con cui furono scoperti i covi di via Gradoli e di via Montalcini, l'avvocato Zupo ha ricordato il significato della scelta di rapire il presidente della DC proprio il 16 marzo del '78, giorno in cui si andava a votare il nuovo governo di «solidarietà nazionale». Infine il penalista ha invitato la corte a «rispettare l'impegno assunto dallo Stato nei confronti dei pentiti», pur applicando i benefici previsti dalla legge con rigore e oculatezza.

Un altro legale di parte civile dei familiari delle vittime di via Fani, l'avvocato Armando Costa, ieri ha rivolto lo stesso invito ai giudici. Il penalista ha inoltre affermato che il rapimento di Moro, nonostante quanto hanno dichiarato in aula ministri e funzionari di polizia, poteva essere previsto. Perché, si è chiesto l'avvocato Costa, Andreotti si preoccupò di offrire a Moro la propria auto blindata se l'ipotesi di un attentato non venne mai giudicata attendibile?

Il processo proseguirà oggi con altre arringhe delle parti civili.

so. c.

Sequestrato ieri sera il presidente dell'associazione industriali di Lecce

LECCE — Il presidente dell'associazione provinciale degli industriali di Lecce, Donato Montinari, di 56 anni, è stato rapito ieri sera nel centro di Lecce. Il rapimento — a quanto si è appreso — è avvenuto tra le 19,30 e le 20, poco dopo che Montinari era uscito dalla sede dell'associazione degli industriali. Secondo una ricostruzione fatta sulla base delle prime testimonianze Montinari era al volante della sua «Horizon» quando la strada gli è stata sbarrata da un'automobile di grossa cilindrata. Ne sono scese tre persone mascherate e armate che hanno costretto Montinari a lasciare la sua automobile ed a salire sull'altra. L'auto è ripartita a grande velocità verso la periferia. Sembra che Montinari, trascinato a forza dai rapitori, abbia gridato per chiedere aiuto, ma persone che erano per strada si sarebbero rifugiate nei portoni spaventate.

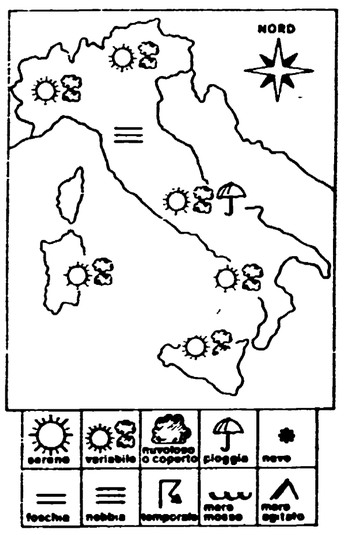
Il magistrato chiede nuove indagini sugli italiani scomparsi in Argentina

ROMA — Nuovi importanti sviluppi nell'inchiesta sui desaparecidos. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Antonio Marini ha chiesto al ministero degli Affari esteri, alla questura di Roma e al nucleo investigativo dei carabinieri di avviare una serie di iniziative secondo le rispettive competenze, per accertare quanti italiani si trovino attualmente detenuti illegalmente in Argentina. Il magistrato ha citato infatti il caso di campi di concentramento o di prigioni nelle quali potrebbero essere rinchiusi nostri connazionali senza uno specifico capo di accusa. In tal caso si tratterebbe, sostiene il magistrato, di vero e proprio sequestro di persona commesso in danno di nostri connazionali.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	5	7
Verona	1	10
Trieste	7	9
Venezia	4	9
Milano	-2	7
Torino	-2	9
Cuneo	0	7
Genova	6	12
Bologna	3	8
Firenze	7	12
Pisa	6	10
Ancona	6	9
Perugia	5	7
Pescara	3	11
L'Aquila	7	10
Roma U.	5	15
Roma F.	6	15
Campob.	7	10
Bari	12	15
Napoli	8	14
Potenza	7	10
S.M. Leuca	16	16
Reggio C.	11	19
Messina	14	17
Palermo	14	17
Catania	10	19
Alghero	7	14
Cagliari	7	13



SITUAZIONE: La situazione meteorologica sull'Italia è ancora caratterizzata da una circolazione depressionaria ma la pressione atmosferica è in graduale aumento e il tempo si orienta lentamente verso il miglioramento ad iniziare dalle regioni settentrionali. Tale miglioramento è ancora condizionato da una variabilità piuttosto accentuata.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali nuvolosità irregolarmente distribuita alternata a schiarite anche ampie. Queste ultime in pianura comportano il ritorno della nebbia specie durante le ore notturne. Sulle regioni centrali cielo generalmente nuvoloso con possibilità di piogge residue specie sulla fascia adriatica ma con tendenza al miglioramento. Sulle regioni meridionali cielo molto nuvoloso e coperto con piogge sparse localmente anche a carattere temporalesco ma con tendenza a graduale diminuzione dei fenomeni. Temperatura in diminuzione sulle regioni settentrionali e successivamente su quelle centrali.

SIRIO